



Rassegna stampa

Mercoledì 22 marzo 2022

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

Giornata dell'acqua, ecco il piano anti-crisi in Campania

LA MANIFESTAZIONE

Lo spreco delle risorse idriche è un'emergenza planetaria e, per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità dell'adozione di comportamenti virtuosi, le Nazioni Unite nel 1992 istituirono la giornata mondiale dell'acqua. Una ricorrenza che cade proprio oggi e, per l'occasione, l'Ente Idrico Campano ha chiamato a raccolta tutte le componenti del pianeta acqua del territorio regionale. «Siccità, climate change, economia circolare, gestione sostenibile delle risorse idriche in Campania sono le azioni dell'Ente Idrico a tutela della risorsa e dell'ambiente», spiega il presidente Luca Mascolo (nella foto). Proprio questi sono alcuni dei principali argomenti che verranno affrontati nel corso del meeting «L'Ente Idrico Campano per una gestione sostenibile delle risorse idriche», in programma oggi, a partire dalle ore 16, presso l'ex Fonderia Righetti di Villa Bruno a San Giorgio a Cremano.

LO SCENARIO

«La Giornata Mondiale dell'Acqua - aggiunge Mascolo - rappresenta, non solo per chi ha responsabilità istituzionali nel governo della risorsa idrica, una sorta di Natale laico. Dall'acqua nasce la vita sulla terra, il benessere umano e la prosperità eco-

nomica. Ecco perché bisogna difendere questo bene dai pericoli del *climate change*, attraverso una rinnovata consapevolezza collettiva per contrastarne la dispersione. In Campania i dati a nostra disposizione lasciano presagire che non saremo investiti da scenari paragonabili a quelli di siccità severa delle regioni settentrionali. Ma questo non vuol dire, però, essere immuni dagli effetti di una crisi che non risparmierà nessuno». In una regione che spreca in media il 50 per cento dell'acqua immessa nel sistema, il contrasto allo spreco è sempre stato il fulcro dell'attività dell'Ente Idrico Campano. «I 177 milioni di euro ottenuti complessivamente dal Pnrr e dal React Eu - sottolinea Mascolo - ne sono la dimostrazione plastica. Risorse da investire per la manutenzione, il rifacimento e la digitalizzazione delle reti di trasporto, ormai giunte alla fine del ciclo vitale e causa principale dello spreco. In alcune zone sono già partiti i cantieri che consentiranno di abbassare sensibilmente le percentuali di dispersione adeguandoli agli standard nazionali. Un risultato rilevante, per quanto

non certo sufficiente a soddisfare le esigenze di tutti i territori». Normalizzare il sistema dal punto di vista amministrativo per legittimare le gestioni esistenti, oltre a procedere con gli affidamenti ai gestori unici nei distretti che ne erano sprovvisti, «sono attività che poco impattano sulla vita delle persone, ma che pesano molto sulla prospettiva e sulla possibilità di costruire un servizio idrico integrato moderno, efficiente, economico e sostenibile». La tutela dell'ambiente è un altro obiettivo dell'Ente. Da questo punto di vista, «la bonifica integrale del fiume Sarno, il corso d'acqua più inquinato d'Europa rappresenta il traguardo più ambizioso che potessimo inseguire. Il programma Energie per il Sarno, allestito in collaborazione con Regione Campania ed il gestore Gori ci consentirà - conclude Mascolo - di raggiungere l'obiettivo entro la fine del 2025».

Va.it.

“Legato al letto e ucciso dai sedativi” Medici e infermieri indagati per omicidio

La fine di Wissem dopo tre giorni di ricovero al San Camillo. “Poi hanno fatto sparire le prove”

di Romina Marceca

ROMA – I primi quattro indagati nella storia del migrante Wissem Abdel Latif, morto a 26 anni nelle mani dello Stato italiano il 28 novembre del 2021, arrivano insieme a un esito shock dell'autopsia. Il paziente «troppo agitato» doveva essere sedato per farlo stare tranquillo. Al Servizio psichiatrico dell'Asl 3, ospitato al San Camillo di Roma, qualcuno gli ha iniettato dosi di un terzo farmaco, oltre ai due sedativi prescritti. Una medicina che nessuno ha annotato in cartella. È questo che ha scoperto il medico legale che ha consegnato la consulenza alla procura di Roma. Un principio attivo diverso dai due già somministrati al paziente.

Quel farmaco trovato nei tessuti di Wissem Ben Abdel Latif, mischiato a Talofen e Serenase, è stato micidiale. Wissem Ben Abdel Latif è morto per quel mix di sedativi. Le accuse per due medici e due infermieri sono omicidio colposo e falso per omissione nella cartella clinica. Perché quel sedativo non è stato riportato sul diario clinico? E soprattutto, chi lo ha somministrato? Saperlo, dagli esami svolti durante l'autopsia, non è stato possibile. Per questo motivo finiscono sul registro degli indagati i due medici e i due infermieri che erano di turno nei tre giorni che l'uomo, arrivato dalla Tunisia su un gommone nell'estate del 2021, ha trascorso al San Camillo, dove è morto solo, legato a un letto addossato a un

corridoio.

Wissem era arrivato il 25 novembre al Servizio psichiatrico per schizofrenia psicoaffettiva. Aveva già trascorso due giorni al Grassi di Ostia. Ancora prima, era stato rinchiuso al Cpr di Ponte Galeria dove si era ribellato alle condizioni in cui vivono i migranti destinati a essere rimpatriati.

«Per me non siamo più nel campo dell'omicidio colposo ma di quello volontario con dolo eventuale»: commenta così la svolta nell'indagine l'avvocato Francesco Romeo, che assiste la famiglia di Wissem. Lunedì scorso il legale ha anche depositato una denuncia di sequestro di persona nei confronti dell'ospedale Grassi e del Servizio psichiatrico dell'Asl 3. «Non si può tenere continuamente legato un paziente al letto», è la sua convinzione.

Per 72 ore il migrante che sognava una nuova vita in Europa ha vissuto un inferno. E adesso il perché della sua morte trova una prima risposta nelle indagini della procura di Roma, dopo un anno e 4 mesi.

Wissem che sperava nell'Italia come trampolino per arrivare in Francia, Wissem che aveva sfidato le onde su un gommone insieme a altri 80 per toccare le coste siciliane, Wissem che si è battuto dentro al Cpr di Ponte Galeria per ottenere un trattamento migliore. È lì che viene dichiarato soggetto ingestibile. E da lì arriva all'ospedale di Ostia, ma per la sua patologia viene richiesto il ricovero al Servizio

psichiatrico di Roma. Da quel momento saranno urla, sedazioni continue, elettrocardiogrammi mai eseguiti, esami del sangue nemmeno letti. È tutto nella cartella che è stata esaminata nell'audit della Regione Lazio.

Queste immagini saranno state, probabilmente, le ultime che sono passate davanti agli occhi di Wissem. Mentre accanto a lui si muovevano medici e infermieri che gli iniettavano in vena tutto il possibile per non sentire i suoi lamenti. Prigioniero di una contenzione perenne, il migrante tunisino si sarà sentito come dentro una bolla insonorizzata in cui qualsiasi grido d'aiuto veniva ignorato. Perché Wissem urlava frasi che nessuno capiva visto che nessuno gli ha mai mandato un mediatore culturale in ospedale per sforzarsi di comprendere cosa avesse da dire quel ragazzo.

Napoli, l'arresto del giovane che ha sparato al coetaneo

Stesso nome, età e lavoro le vite parallele di Francesco e del suo assassino

di **Dario Del Porto**

NAPOLI – Hanno lo stesso nome di battesimo, sono quasi coetanei. Ma uno usciva tutti i giorni per lavorare in pizzeria, l'altro era andato sul lungomare con la pistola. La svolta nelle indagini sul dramma di un innocente ucciso tra la folla a Napoli racconta le vite parallele di due ragazzi che hanno fatto scelte diverse prima di incrociarsi tragicamente. Francesco Pio Maimone, la vittima, aveva 18 anni, faceva il pizzaio con i fratelli e si dava da fare per coronare il sogno di aprire un locale tutto suo. Francesco Pio Valda, vent'anni, il giovane arrestato ieri con l'accusa di essere l'assassino, aveva ottenuto una seconda chance quando, da minorenne, aveva chiuso con la "messa alla prova" un processo per spaccio e, in comunità, aveva fatto (anche lui) il pizzaio e poi l'istruttore di calcio.

Adesso Valda è in carcere con l'accusa di omicidio aggravato dal metodo mafioso. Secondo la ricostruzione della squadra mobile diretta da Alfredo Fabbrocini ha sparato davanti agli chalet di Mergellina, alle 2.20 della notte tra domenica e lunedì, al culmine di un diverbio tra due gruppi di giovani provenienti da due diversi quartieri, il Rione Traiano e Barra. Sono stati

esplosi almeno tre colpi, uno ha colpito l'incolpevole Maimone, che con i suoi amici stava tranquillamente bevendo e mangiando noccioline a una ventina di metri di distanza e non conosceva nessuno dei contendenti. La lite, iniziata con un banale pretesto, una scarpa macchiata, potrebbe in realtà trovare radici in contrasti precedenti fra i due gruppi, ritenuti contigui ad ambienti camorristici.

La storia familiare dell'indagato spiega alcune cose: il padre di Francesco Pio Valda, Ciro, è stato ucciso dieci anni fa in un agguato di camorra che avrebbe determinato una scissione all'interno dell'allora potente clan Cuccaro, una delle fazioni storicamente radicate a Barra e nella zona orientale. Il fratello, Luigi, è in carcere da qualche mese per tentato omicidio. La nonna paterna ha una condanna in primo grado a 8 anni per associazione camorristica, è libera e aspetta l'appello. Nei confronti di Francesco Pio la pm Antonella Fratello coordinata dalla procuratrice Rosa Volpe ha emesso un decreto di fermo. Nel primo interrogatorio Valda ha reso una dichiarazione spontanea nella quale ha fornito le prime ammissioni. Ma ora si attende l'udienza di convalida che sarà celebrata davanti al giudice alla presenza del suo di-

fensore, l'avvocato Antonio Iavarone.

Davanti alla casa di Francesco Pio Maimone, nel quartiere Pianura, amici e familiari chiedono, semplicemente, «giustizia. Solo questo. E pene severe per chi commette questi delitti». Carlo Chiaro, il migliore amico della vittima, non si dà pace: «Non trovo una ragione per quello che è successo. Ma davvero certe persone si fanno forti perché hanno una pistola? Sparano per far spaventare qualcuno e uccidono chi non ha fatto niente?». Stavano sempre insieme. Pio e Carlo. Carlo e Pio. «Con lui ho conosciuto l'amicizia vera, era l'amico migliore che una persona potesse desiderare». Se lo è ritrovato fra le braccia, ferito al cuore. E di colpo ha perso la leggerezza dei suoi 18 anni. «Davanti ai miei occhi ho capito che significato ha, per me, la vita. È inutile».



◀ **Pizzaio** Francesco Pio Maimone

Il killer figlio di un boss della camorra giustiziato in un agguato dieci anni fa

L'INCHIESTA

I bambini non ci sono i genitori neppure Adozioni, la lunga crisi

Costi, tempi di attesa e burocrazia dietro al crollo di quelle dall'estero
Al palo pure le nazionali: molti preferiscono la procreazione assistita

di Maria Novella De Luca

Cosa vuol dire adottare un bambino? Chi può adottare? Cosa dice la legge? Che cos'è la *stepchild adoption*? E quali sono i veri numeri dell'adozione nazionale e internazionale? Mai come in questi giorni di attacco violento delle destre alle famiglie omogenitoriali, la parola "adozione" è risuonata come vessillo, bandiera, frontiera di nuovi diritti ma anche di fake news e di ignoranza sul vero stato delle cose.

Per fare chiarezza bisogna partire da due dati: la legge e i numeri. Le adozioni e gli affidi sono normati in Italia dalla legge 184 del 1983. Prevede, come cardine, che possano fare domanda di adozione soltanto le coppie eterosessuali sposate da almeno tre anni. Si parla di "domande" perché l'idoneità all'adozione viene concessa o meno da un giudice, al termine di un percorso di verifica sugli aspiranti genitori. Percorso che spesso può trasformarsi in un calvario di burocrazia e di attese. Per avere l'idoneità all'adozione ci vogliono infatti dai 12 ai 16 mesi, attraverso incontri con psicologi, assistenti sociali e psichiatri.

Grazie all'articolo 44, "adozione in casi speciali", può accadere che anche i single possano diventare genitori adottivi. Ed è sempre grazie a questo articolo che le coppie omosessuali oggi chiedono l'adozione del figlio del partner. Ossia la *stepchild adoption*. Tutto naturalmente sottoposto al vaglio dei giudici. La legge è stata più volte rivista, sono cambiati ad esempio i criteri dell'età, ma non si è mai arrivati alla di-

scussione dei tanti disegni di legge che prevedevano l'allargamento alle coppie omosessuali e ai single. (Un nuovo testo è stato annunciato da Elly Schlein).

Nella realtà, però, cosa sta succedendo nel mondo delle adozioni? Il dato è quello di una crisi globale. Sul fronte internazionale sempre meno coppie chiedono di poter adottare, così sempre meno bambini entrano in Italia. Nel 2008, anno record, furono adottati nel nostro Paese 3.977 minori che arrivavano, allora, dai Paesi dell'Est, da Asia e Sudamerica. Nel 2012 il numero era sceso a 2.462, nel 2021 i figli che hanno trovato una famiglia nel nostro Paese sono stati - soltanto - 563.

Sul fronte nazionale la situazione è, invece, in percentuale quasi uguale a se stessa. Ogni dieci coppie che presentano domanda, ce n'è una che diventa famiglia. Nel 2021 su 7.970 "fascicoli" gli adottati sono stati 866. Nel 2001, vent'anni prima, su 12.901 domande i bimbi furono 1.290. Cosa è successo? E se sul fronte dei diritti è fondamentale allargare la legge verso coppie gay e single, quante famiglie riusciranno poi concretamente a formarsi? «Non dobbiamo aspettarci che i numeri cambino: l'adozione internazionale sarà sempre più un fenomeno residuale, sta succedendo in tutto il mondo», spiega Marco Scarpati, avvocato, docente di "Tutela dei diritti dei minori" a Milano Bicocca e collaboratore del Cifa, uno dei più grandi enti di adozioni internazionali. «La mutazione è avvenuta nel nostro Paese in-

torno al 2010, quando le tecniche di procreazione medicalmente assistita, anche gratuite, sono diventate una realtà per migliaia di coppie». In molti Paesi da cui arrivavano i bambini «sono poi migliorate le condizioni economiche e si è sviluppata l'adozione nazionale. Penso al Brasile, all'India, al Cile. Per ogni minore abbandonato - chiarisce Scarpati - si cercano innanzitutto famiglie nazionali. Per coloro che restano, si apre l'adozione internazionale». Questo vuol dire che, a differenza di 20 anni fa, «chi arriva è più grande, spesso nelle liste *special needs* ossia con bisogni speciali, problemi sanitari o traumi legati a lunghi abbandoni». Situazioni risolvibili, «ma le coppie devono essere preparate». Si devono poi aggiungere



nuovi e vecchi nazionalismi, dice Scarpati, «per i quali Paesi con gravi situazioni di infanzia abbandonata chiudono comunque le frontiere».

«È proprio in una situazione come questa che aprire le adozioni anche ai single e alle coppie omosessuali potrebbe ridare speranza a bambini senza futuro. Non solo perché è giusto, ma perché abbiamo bisogno di nuovi aspiranti genitori – incalza Scarpati – formati ad accogliere, anche, bambini più grandi e più complessi. E ci vogliono adozioni gratuite, come spesso sono le tecniche di procreazione assistita». (Il costo medio di un'adozione all'estero è di ventimila euro, i tempi di attesa mai inferiori a due anni).

In modo meno marcato, la disaffezione sembra aver colpito anche le adozioni nazionali. Spiega Maria

Grazia Giuffrida, presidente dell'Istituto degli Innocenti di Firenze, polo strategico di tutela dell'infanzia in Italia. «Le domande di disponibilità all'adozione italiana sono, è vero, in lieve calo. Ma la contrazione può essere messa in relazione alla diminuzione delle domande di adozione internazionale. La maggioranza delle coppie, infatti, presenta entrambe le domande e il calo dell'internazionale sembra trainare verso il basso le nazionali».

Giuffrida smonta poi la tesi, spesso utilizzata in modo ideologico, delle centinaia di minori "prigionieri" delle case famiglia nell'attesa infinita di un'adozione. «Dobbiamo fare una distinzione tra gli adottabili con genitori ignoti e quelli con genitori noti. Per questi ultimi, come è giusto che sia, i tempi dell'adozione si

protraggono perché si cerca di recuperare il legame familiare. I bambini con genitori ignoti hanno un percorso verso l'adozione molto più breve e un'età all'adozione molto bassa».

Arrestato l'assassino del 18enne a Mergellina

Francesco Pio ucciso da un ventenne di Barra con il suo stesso nome, figlio di un boss ammazzato. Il migliore amico della vittima: "Pensavo fosse solo svenuto, la vita è inutile"

di **Dario Del Porto** • alle pagine 2 e 3 con un commento di **Dario Spagnuolo** • a pagina 18

L'INDAGINE

Delitto a Mergellina preso killer del 18enne vittima innocente: è un ventenne di Barra

di **Dario Del Porto**

Dopo la sparatoria si è confuso tra la folla che scappava dal lungomare e si è allontanato a piedi. Quando la polizia è andata a cercarlo a casa della nonna, a Barra, non si è fatto trovare. È rimasto irreperibile per una giornata, poi alla fine lo hanno preso nell'abitazione di conoscenti a Ponticelli. Adesso Francesco Pio Valda, vent'anni, è in carcere con l'accusa di omicidio aggravato dal metodo mafioso.

Secondo la ricostruzione degli investigatori, è stato lui a sparare davanti agli chalet di Mergellina, alle 2.20 della notte tra domenica e lunedì, al culmine di un diverbio tra due gruppi di giovani provenienti rispettivamente dal Rione Traiano e dalla periferia orientale, iniziato con un banale pretesto, una scarpa macchiata. Uno dei proiettili esplosi in

strada, ad altezza d'uomo, ha ucciso una vittima innocente: Francesco Pio Maimone, pizzaiolo di 18 anni di Pianura che era tranquillamente seduto al tavolino con gli amici, dopo una settimana di lavoro, quando è stato colpito al cuore durante quel litigio iniziato a venti metri da lui, fra persone che neppure conosceva. Il fermo è stato disposto dalla pm del pool anticamorra Antonella Fratello, che coordina le indagini della squadra mobile diretta da Alfredo Fabbrocini. Nel primo interrogatorio l'indagato ha reso una dichiarazione spontanea nella quale ha fornito le prime ammissioni. Ma ora si attende l'udienza di convalida che sarà celebrata davanti al giudice alla presenza del suo difensore, l'avvocato Antonio Iavarone.

Dunque arriva la svolta nelle indagini sull'omicidio degli chalet e questo episodio di violenza giovanile

racconta, in controluce, le vite parallele di due ragazzi che hanno fatto scelte diverse prima di incrociarsi drammaticamente sul lungomare: hanno lo stesso nome di battesimo, sono quasi coetanei. Ma uno usciva tutti i giorni per lavorare in pizzeria, l'altro era andato agli chalet con la pistola. Maimone si dava da fare per coronare il sogno di aprire un locale tutto suo, Valda aveva ottenuto una seconda chance quando, da minore, aveva chiuso con la "messa alla prova" un processo per spaccio e, in comunità, aveva fatto (anche lui) il pizzaiolo e poi l'istruttore di calcio.

La storia familiare dell'indagato



spiega però alcune cose: il padre di Francesco Pio Valda, **Ciro**, è stato ucciso dieci anni fa in un agguato di camorra che avrebbe determinato una scissione all'interno dell'allora potente clan Cuccaro, una delle fazioni storicamente radicate a Barra e nella zona orientale. Il fratello, **Luigi**, è in carcere da qualche mese per tentato omicidio. La nonna paterna ha una condanna in primo grado a 8 anni per associazione camorristica, è libera e aspetta l'appello. Ora tocca a Francesco Pio fare i conti con un'accusa gravissima. Il lavoro degli investigatori va avanti per sciogliere tutti gli interrogativi che ancora accompagnano la vicenda. Lo scena-

rio appare chiaro: nel cuore della movida, sul lungomare che dovrebbe essere pieno solo di turisti e visitatori, si sono affrontati due gruppi di ragazzi provenienti da Rione Traiano e da Barra. Sono in corso verifiche sui profili social per capire se ci siano state avvisaglie o minacce prima dell'incontro davanti agli chalet. Quello della scarpa macchiata, più che un futile motivo appare come la scintilla utilizzata per far divampare un fuoco che aspettava solo di essere acceso. Con ogni probabilità, aspettavano solo il momento per scontrarsi davanti agli chalet. In quello stesso momento, Francesco

Pio Maimone voleva solo trascorrere la serata con amici dopo una settimana di lavoro. Francesco Pio Valda, invece, era uscito di casa con la pistola. Stesso nome di battesimo, quasi coetanei. Vite parallele che si sono incrociate drammaticamente.

È in carcere con l'accusa di omicidio volontario. Francesco Pio Valda ha un passato difficile alle spalle: il padre fu ucciso in un agguato di camorra

L'iniziativa

Manfredi: "Rafforzare le associazioni è un antidoto alla violenza giovanile: colpisce che si uccide per futili motivi"

di **Alessio Gemma**

«Noi come amministrazione possiamo rafforzare le associazioni dei giovani. È un antidoto a una società disgregata dove esiste un problema di violenza giovanile». Gaetano Manfredi parla così nel giorno di una coincidenza fatale: si presenta in sala giunta il progetto "Giovani onlife", premiato dalla presidenza del Consiglio dei ministri con Napoli città italiana dei giovani 2023, quando sono passate appena 24 ore dall'uccisione a Mergellina di un 18enne innocente, finito per sbaglio al centro di una sparatoria dopo una rissa per una scarpa macchiata. «Saremo al funerale - dice il sindaco - È una vicenda che ci ha molto colpito. Una famiglia semplice, un ragazzo che aveva voglia di lavorare, vittima di un gesto di violenza sconsiderato».

Accanto all'ex rettore, Lello Savonardo, coordinatore dell'Osservatorio giovani del dipartimento di Scienze sociali dell'università Federico II, non ha dubbi: «Non si può morire a 18 anni». Si lavora con prefettura e ministero dell'Interno per avere più forze dell'ordine e «nuove modalità operative - spiega il sindaco - in zone come piazza Garibaldi, lungomare, Mergellina». Ma Manfredi ha le idee chiare: «È vero che le forze in campo di notte sono esigue e luoghi simbolici vanno presidiati di più. Ma non possiamo avere una volante in ogni angolo della città, non ci illudiamo che così risolviamo il problema. Anche perché in prossimità della rissa c'era una pattuglia della Guardia di finanza, in quel momento non potevano certo intervenire. Quello che colpisce sono i futili motivi. Non è

che per uno sguardo o per una spinta, si ammazza una persona. Per questo dico che il ruolo delle famiglie è determinante».

Che fare? Manfredi parla del «recupero dei ragazzi che hanno avuto problemi con la giustizia. Stiamo lavorando con il tribunale, con l'idea di dare una seconda chance. È un processo lungo, vogliamo cominciare dai bambini piccoli, serve un approccio precoce». Troppe armi nelle mani dei giovani. «È fenomeno che va contrastato - riflette Manfredi - ma spetta alle forze dell'ordine. Come amministrazione possiamo rafforzare la nostra presenza nelle agenzie educative. E rafforzare l'associazionismo giovanile». In campo ci sono già i patti educativi con scuole e l'arcivescovo Mimmo Battaglia. Una esperienza portata avanti con la consapevolezza - spiega il primo cittadino - che «la violenza giovanile è un tema che non riguarda solo Napoli ma è comune alle grandi città e metropoli. Ne stiamo discutendo con Roma, Milano...». Ora «la grande scommessa» del Comune passa anche per "Giovani onlife", progetto che ha vinto il premio promosso dal Dipartimento delle politiche giovanili. Obiettivo: «la partecipazione dei giovani alla vita politica e civile della città». Come?

Sarà creata una piattaforma digitale dove «i ragazzi potranno comunicare tra loro - spiega Savonardo - e con le istituzioni». Poi saranno individuati 4 giovani ambasciatori, "Young Ambassador", eletti come referenti dei giovani con l'istituzione. Saranno promossi seminari intorno a 4 linee di intervento: cultura e creatività; movida e legalità; ambiente e spazi pubblici; competenze e lavoro. «La movida - insiste

Savonardo riferendosi alla tragedia di Mergellina - è occasione di socialità, sana, deve essere salvaguardata punendo coloro che la rendono mala-movida».

Proprio gli incontri del progetto "Giovani onlife" dovrebbero poi «facilitare la formazione e la creazione di start up». L'assessore ai Giovani Chiara Marciani spiega: «Vogliamo rivitalizzare così anche i nostri centri giovanili sparsi nelle Municipalità». E Manfredi propone di estendere «l'Osservatorio giovani all'area metropolitana, dove tanti ragazzi della provincia vedono Napoli come punto di riferimento e luogo di formazione». Ci sarà un evento conclusivo nell'ambito della rassegna Giugno giovani con un cortometraggio che racconterà immagini e voci dei protagonisti. «Dedichiamo questo premio a Giuseppe Sbrescia - ricorda l'assessore Marciani - Un giovane collaboratore dell'assessorato scomparso di recente. Ha fatto tanto per realizzare progetti che fossero opportunità per i giovani. Ho ricevuto in questi giorni tanti messaggi per lui». In prima fila Luciana, la madre di Sbrescia. «Giuseppe - assicura il sindaco - ha tanto contribuito a questo progetto. Vogliamo far sentire la nostra vicinanza anche concreta alla mamma. Non dimenticheremo».

Premiato il progetto
Giovani onlife dalla
Presidenza del
Consiglio dei ministri
Obiettivo: coinvolgere
i giovani alla vita
politica della città



Mattarella ai ragazzi “Siate fieri di don Diana la mafia si può battere”

di Raffaele Sardo

«Care ragazze e cari ragazzi, dovete essere fieri di essere nati in questa terra, che ha saputo compiere questa vera, grande, rinascita. Dovete avvertire l'orgoglio di essere concittadini di don Diana». Le parole di Sergio Mattarella scuotono gli studenti dell'Itc "Guido Carli" che lo ascoltano in silenzio nella palestra dell'istituto. Il Capo dello Stato ha chiesto espressamente di incontrarli nel corso della sua visita ufficiale a Casal di Principe per rendere omaggio a don Giuseppe Diana, il sacerdote ucciso dalla camorra la mattina del 19 marzo 1994. Mattarella arriva in città nel primo giorno di primavera, in occasione della Giornata nazionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie. Sceglie una giornata simbolica per dare un segnale forte.

La prima tappa è al cimitero di Casal di Principe per visitare, in forma strettamente privata, la tomba di don Diana. Come da programma, arriva puntuale alle 10.30. Ad attendere ci sono Emilio e Marisa Diana, i fratelli del sacerdote ucciso e Augusto Di Meo, il testimone oculare di quell'omicidio. È come si conoscessero da sempre. Basta uno sguardo. Gli occhi si inumidiscono. Condividono dolore e sofferenza per la morte di un proprio caro per mano delle mafie. Per Di Meo, testimone di giustizia mai riconosciuto dallo Stato, Mattarella è diretto: «So chi sei». Tre parole che bastano a lenire una ferita ancora aperta. Poi, dopo che i corazzieri del Quirinale depongono un cuscino di fiori, con sopra un nastro tricolore, nella cappella in cui è sepolto don Diana, Mattarella rimane da solo in preghiera per qualche minuto di racco-

glimento.

Una decina di minuti dopo il Capo dello Stato arriva nell'Itc "Guido Carli". Quando entra nella palestra, è accolto da un fragoroso applauso e dall'inno nazionale cantato dal coro della scuola. Con loro anche i familiari di cinque vittime innocenti della camorra, il governatore della Campania, Vincenzo De Luca, il procuratore nazionale Antimafia, Giovanni Melillo, il prefetto di Caserta, Giuseppe Castaldo, i consiglieri comunali di Casal di Principe e, ovviamente, il sindaco, Renato Natale. Mattarella si siede tra gli studenti. Ascolta gli interventi dal palco. Il primo intervento è di una studentessa, Maria Cantiello. Poi il sindaco, Renato Natale, la dirigente scolastica, Tommasina Paoletta, un'insegnante, Maria Preziosa Ferraiuolo e un altro studente, Gabriele Fabrizio.

Mattarella ascolta, appunta pensieri e quando il moderatore dell'incontro, Luigi Ferraiuolo, gli dà la parola, il presidente non delude. Invita a respingere la violenza. Accenna alle vittime innocenti e in particolare modo all'omicidio di Francesco Pio Maimone avvenuto l'altro ieri a Napoli: «Oggi l'Italia ricorda tutti i caduti per mano della mafia. Tra le vittime anche bambini. Ancora a Napoli un ragazzo di 18 anni è stato ucciso con crudeltà strappandolo alla sua vita e lasciando nel dolore i suoi famigliari».

Ritorna a Don Peppino: «Era un uomo coraggioso, un pastore esemplare, un figlio di questa terra, un eroe dei nostri tempi, che ha pagato il prezzo più alto, quello della vita, per aver denunciato il cancro della camorra e per aver invitato le coscienze alla ribellione. Don Diana aveva compreso, nella sua esperien-

za quotidiana, che la criminalità organizzata è una presenza che uccide persone, distrugge speranze, alimenta la paura, semina odio, ruba il futuro ai giovani».

«Care ragazze e cari ragazzi - aggiunge Mattarella - la lotta alle mafie riguarda tutti, ciascuno di noi. Non si può restare indifferenti, non si può pensare né dire: non mi riguarda. O si respingono con nettezza i metodi mafiosi o si rischia, anche inconsapevolmente, di diventare complici. La mafia non è invincibile. Lo Stato vi è vicino».

Prima di andare via chiede ai giovani di continuare il cammino cominciato da don Diana. «Ricordate sempre, ragazze e ragazzi che siete la generazione della speranza, quella a cui Don Diana ha passato idealmente il testimone della legalità».

Lascia la palestra tra gli applausi scroscianti e raggiunge la chiesa di San Nicola, il luogo dove fu assassinato don Diana. Trova ad accoglierlo il vescovo, Angelo Spinillo e il parroco, don Franco Picone. In chiesa ci sono anche due parroci che con don Diana firmarono nel 1991 il documento "Per amore del mio popolo", don Aversano e don Broccoletti. L'ultima tappa è in via Giacosa, in un bene confiscato, sede del ristorante Nuova cucina organizzata. Al tavolo con Mattarella, insieme ad una decina di ragazzi disabili, pranzano anche Maria Zagaria, la ragazza nominata "alfiere della Repubblica", per aver, appena 15enne, portato all'apertura della biblioteca co-

munale "Il Grillo parlante" e Francesco Capasso, che a 15 anni ha vinto le Olimpiadi di italiano. Le ultime parole sono di Enrico, uno dei ragazzi disabili che ha servito a tavola Mattarella: «Non l'avevo mai incontrato. È una persona vera».

L'analisi

Il grande mare va protetto e in città più spiagge libere

di Ugo Leone

Il 22 marzo, oggi, si celebra la Giornata mondiale dell'acqua (World Water Day), ricorrenza istituita dalle Nazioni Unite nel 1992 prevista all'interno delle direttive dell'Agenda 21, risultato della conferenza di Rio. È questa, l'annuale occasione per ricordare che l'acqua è vita e che la sua mancanza è un grave pericolo per l'umanità. Anche su questa pagine non si è mai mancato di ricordarlo. Quest'anno l'abbiamo fatto anticipandone i tempi con il mio "Il Sud deve difendere la sua acqua" il 12 marzo, sottolineando il rischio di una imminente siccità. Oggi, perciò, mi sembra utile ricordare un altro aspetto dell'acqua. Quello, peraltro, presente in quantità preponderante sulla terra. Tanto da consentire alla presidente Meloni di parlare di globo terracqueo che è, appunto, la Terra che per tre quarti è coperta di acqua: i mari e gli oceani che costituiscono poco meno di 1.400 milioni di miliardi di metri cubi. È una presenza importante e non certo ingombrante tanto è vero, fra l'altro, che le Nazioni Unite, finalmente, il 5 marzo scorso, hanno raggiunto un accordo per proteggere l'Alto mare, un tesoro fragile e vitale che copre quasi la metà del pianeta. Si tratta di una zona che fa parte delle acque internazionali in cui tutti gli Stati hanno il diritto di pescare, navigare e fare ricerca. Allo stesso tempo, l'Alto Mare svolge un ruolo vitale nel sostenere le attività di pesca, nel fornire

habitat a specie cruciali per la salute del pianeta e nel mitigare l'impatto della crisi climatica. Insomma, come spesso avviene per i beni considerati un bene comune, ognuno vi ha fatto "i fatti suoi" e nessun governo si è mai assunta la responsabilità della protezione e della gestione delle risorse di Alto Mare. Di conseguenza, alcuni degli ecosistemi più importanti del pianeta sono a rischio, con conseguente perdita di biodiversità e habitat. E poiché il mare bagna anche Napoli è opportuno e non è una forzatura scriverne qui, a Napoli, in questa giornata mondiale dell'acqua. Non è certamente parte di un oceano ed è un mare "chiuso" in un golfo quello napoletano. Ma è pur sempre una parte del 75 per cento della superficie terrestre. E sulle sue amate sponde vi si affacciano almeno un milione e mezzo di persone che aumentano molto di numero se vi contiamo i presenti "occasionalisti". È un mare ricco di storia, di pesci, di elementi di studio per la gloriosa Stazione Anton Dohrn che quest'anno celebra 150 anni di vita; è stato cantato e riprodotto in disegni, ritratti, e foto. Insomma ha tutte le caratteristiche per essere rispettato e tutelato così come l'Alto Mare degli oceani appena messo sotto tutela dalle Nazioni Unite. Bene. Ma tutelato da che se è perfino diventato balneabile? Proprio per questo. Perché recupero della balneabilità che era stata rigorosamente vietata perfino insieme con la elioterapia in seguito al colera del 1973, non deve significare appropriazione indebita. Il mare è un bene comune e come tale deve essere considerato di tutti senza che alcuno possa vantarne la proprietà. E questo è

il problema che negli ultimi mesi è diventato oggetto di scontro tra associazioni ambientaliste e Regione Campania presenti su queste pagine con gli interventi di Mariateresa Imparato, presidente di Legambiente Campania e di Bruno Discepolo assessore all'Urbanistica e al Governo del territorio della Regione. Oggetto del contendere è il procedimento di approvazione del Puad - Piano di utilizzazione delle aree demaniali marittime ad uso turistico-ricreativo-. E, se posso banalizzare in poche parole, lo scontro è tra chi vorrebbe più accesso al mare per tutti contro chi si ritiene ne voglia limitare questa possibilità. La mia idea non conta. Ma, sempre banalizzando, mi pare che la contrapposizione sia tra quella che si può definire "spiaggia libera" e quella che libera non è. Nel senso che alla prima si può accedere liberamente, alla seconda si può accedere col pagamento a chi quel bene lo ha ricevuto in concessione per dotarlo di servizi il cui uso va fatto pagare agli utenti. Allora la soluzione più logica sembra quella volta ad ottenere che gli spicchi di spiaggia libera siano più numerosi e ampi di quanto sono e si propongono di essere. Altrimenti il concetto di bene comune se ne va a quel paese. Anzi a mare.

Copre tre quarti della terra, le Nazioni Unite hanno firmato un accordo per difenderlo. A Napoli va aumentata la fruizione pubblica



parole, lo scontro è tra chi vorrebbe più accesso al mare per tutti contro chi si ritiene ne voglia limitare questa possibilità.

La mia idea non conta. Ma, sempre banalizzando, mi pare che la contrapposizione sia tra quella che si può definire "spiaggia libera" e quella che libera non è. Nel senso che alla prima si può accedere liberamente, alla seconda si può accedere col pagamento a chi quel bene lo ha ricevuto in concessione per dotarlo di servizi il cui uso va fatto pagare agli utenti. Allora la soluzione

più logica sembra quella volta ad ottenere che gli spicchi di spiaggia libera siano più numerosi e ampi di quanto sono e si propongono di essere. Altrimenti il concetto di bene comune se ne va a quel paese. Anzi a mare.

Copre tre quarti della terra, le Nazioni Unite hanno firmato un accordo per difenderlo. A Napoli va aumentata la fruizione pubblica

La vertenza

Due cordate di imprese per rilevare l'ex Whirlpool

di Carmine Bonanni

Sono due le manifestazioni di interesse presentate alla Zes Campania dai soggetti industriali intenzionati ad investire nell'area ex Whirlpool di via Argine. A renderlo noto è lo stesso commissario straordinario di governo alle Zone economiche speciali, Giosy Romano, che conferma così le anticipazioni contenute nell'intervista rilasciata al nostro giornale alcuni giorni fa. «La presentazione di due distinte manifestazioni di interesse - sottolinea Romano - induce ad essere ottimisti per la risoluzione positiva della vicenda e costituisce segno tangibile del buon lavoro di sinergia posto in essere con l'emanazione del bando ad evidenza pubblica». Segnali positivi, quindi, per il destino dei 312 lavoratori della multinazionale ancora in attesa di un passaggio indolore verso un'occupazione certa, dopo la mazzata della chiusura definitiva dello stabilimento partenopeo. Ovviamente il commissario resta abbottonato sui nomi delle imprese

che si sono fatte avanti, ma secondo fonti vicine al sindacato, la prima proposta sarebbe stata presentata da una Ati, associazione temporanea di impresa, composta da una quindicina di aziende della Capitale. L'altra busta, invece, sarebbe il risultato di un lavoro di équipe di tre imprese, una delle quali campana, pronte ad affrontare la sfida per ridare un futuro all'area est di Napoli. Nei giorni scorsi, infatti, ci sarebbe stato un sopralluogo da parte di alcuni esponenti di questo gruppo di imprese per valutare le potenzialità ed i rischi dell'operazione. Richieste di documentazione e di sopralluoghi, del resto erano state confermate dallo stesso commissario a pochi giorni dalla chiusura dei termini per la "raccolta di manifestazioni di interesse - così come precisato a suo tempo dal commissario nel Bollettino regionale della Campania - al fine di individuare investitori, ovvero operatori economici a cui trasferire in proprietà, a titolo non oneroso e per il conseguenziale insediamento, il compendio produt-

tivo Whirlpool di Napoli, assicurando l'occupazione all'intero bacino degli ex lavoratori Whirlpool". Con gli impianti - il complesso di capannoni e attrezzature è stimato circa 25 milioni - chi scommetterà su via Argine dovrà farsi carico dei 312 dipendenti, da impiegare sulla base dei contratti già in vigore con la precedente gestione dello stabilimento. La lunga storia della "vertenza simbolo" di Napoli, quindi, è destinata a continuare. Con un pizzico di giustificato ottimismo in più.



L'intervento

Il futuro della città è a Napoli Est

di Giovanni Squame

L'attenzione rivolta alla porta est non esaurisce le problematiche della zona orientale di Napoli. Sistemare l'area di uscita dalla Salerno-Napoli, tombare il fascio di binari della Circumvesuviana, e l'area della stazione di Porta Nolana, contribuisce a rendere più ordinata ed accogliente una parte importante della città, la porta di ingresso ferroviaria ed induce certamente ad una nuova destinazione del Centro direzionale che ha esaurito la sua funzione originaria e, anche con le vicende Covid, la nuova possibile organizzazione del lavoro (con lo smart working) lo ha stravolto e non può tornare ad essere quello che era. Il suo rilancio, come si è detto più volte, sta nel suo completamento ad est e nella ridefinizione delle sue funzioni urbane. Accanto a porta est c'è il tema della riqualificazione e del rilancio di Napoli Est. La conferma della sua vocazione produttiva e manifatturiera, già definita con il prg, la sua ambiziosa riqualificazione, come delineata nelle scelte già compiute, la sua funzione di collegamento con l'area vesuviana ed in particolare con il Parco Nazionale del Somma-Vesuvio, attraverso anche percorsi che collegano la corona dei parchi cittadini, e il Parco del Sebeto, la cui realizzazione è colpevolmente in ritardo, come l'individuazione di percorsi ecologici verso il mare di San Giovanni, che occorre recuperare sia alla portualità leggera sia alla balneazione, è un programma che meriterebbe un'attenzione specifica anche con una delega finalizzata dentro l'amministrazione cittadina. Del resto il quadro di riferimento è stato ben riassunto nel recente intervento di Disputo-Vitale che hanno egregiamente interloquito su questo giornale con le considerazioni

sull'identità di Mazzoleni e Belfiore, rilanciando ad ampio raggio tutti i temi connessi alla conversione produttiva con nuove imprese e a quella ambientale con il richiamo al Parco del Sebeto. E quando si parla di Napoli Est è inevitabile concentrare l'attenzione sull'ampia area dei petroli, area in parte già soggetta a bonifica e successivo reinsediamento di attrezzature civili e abitative e di quelle della produzione, ma sulla quale occorre con coraggio riprendere il tema della concentrazione in un'area marginale dei residui dei depositi di rifornimento e della delocalizzazione della parte più rilevante dei depositi. Un nuovo tavolo di trattativa con l'impegno degli attori (Comune, Città metropolitana, Regione, le associazioni delle imprese interessate e le organizzazioni sindacali) è urgente e non più rinviabile. Impegno, convengo, da far tremare i polsi, ma il coraggio del fare deve essere il tratto caratteristico di un'amministrazione che assume l'onere dello sguardo lungo sulla propria città (accanto all'impegno del quotidiano, dell'ordinario). L'area est ha quindi i poli di riferimento: a sud ovest il mare per il cui recupero sono state avanzate idee ed esistono progetti, ma vi sono anche preesistenze importanti da mettere in rete (Pietrarsa) e luoghi storici da recuperare (registro segnali positivi, Manifattura, Corradini, ecc.); a nord l'immensa piana che comprende le aree petrolifere da mettere a sistema, al servizio di Napoli e del suo spazio metropolitano, a nord est aree ed immobili utili per il raccordo con l'interno vesuviano e con il Parco Nazionale. Napoli è una città che si sta riscoprendo turistica, ricca di storia e di archeologia, con un grande centro storico pazientemente in via di recupero. Il suo futuro stabilmente utile alla crescita è nelle periferie, e tra queste l'area est dove ci sono oggi tutte le condizioni per una trama orientata ad un domani di certezze per i giovani meno qualificati e per quelli specializzati nelle moderne tecnologie.

PRESO IL KILLER DEL ISENNE

Morire a Napoli, senza un perché

di **Roberto Saviano**

Futili motivi. Morire per futili motivi. In realtà, non esistono futili motivi laddove ogni gesto rientra in una semantica simbolica precisa, pericolosa, che va a descrivere potenti e sottomessi in una gerarchia continua dove se non rispondi o se rispondi, dove

se ignori o se ingaggi, puoi essere definito socialmente un perdente o al contrario pronto a difendere il tuo onore.

continua a pagina 15

MORIRE A NAPOLI SENZA UN PERCHÉ

di **Roberto Saviano**



SEGUE DALLA PRIMA

Una domanda inevasa, una risposta solerte, una non risposta possono decretare il proprio ruolo sociale. Oggi si muore per un piede calpestato involontariamente su scarpe appena comprate. È così che l'altra notte è morto a Napoli Francesco Pio Maimone, 18 anni. Siamo a Mergellina, davanti agli chalet, il luogo delle birre e dei taralli, in una Napoli diventata un lunapark per turisti e ragazzi, che vivono la perenne quinta che è diventata la città. La vicenda non lo riguarda, nella calca qualcuno pesta involontariamente le scarpe (altra versione è versa del vino) a un ragazzo, che come reazione tira fuori una semiautomatica e fa esplodere diversi colpi. L'obiettivo dei proiettili scappa e tre colpi colpiscono Francesco Pio, che sente un forte bruciore al petto, si accascia, e prima di spegnersi dice solo «non respiro». Il presunto assassino sembra un giovane guaglione di camorra di Barra, ma il tema, anche se si tratta di un malavitoso, è: si può sparare perché qualcuno ti ha sporcato le scarpe?

L'aura di ferocia

Le regole della criminalità organizzata sono altre. Uccidere quando necessario, su ordine dell'organizzazione. Non esporsi inutilmente. Eppure non è sempre così, soprattutto quando

si tratta di giovani in strada. Nella semantica delirante fondata sul maschio — ostentare e difendere la propria inviolabilità — tutto diventa minaccia e onorabilità affrontata. L'ansia di questi guaglioni è di essere considerati deboli, esposti allo sfottò. Vogliono essere temuti. E se viene pestata una sneaker nuova, chi l'ha fatto va punito. Sono terrorizzati dal perdere la capacità di intimidazione: per loro significa perdere soldi, il potere vero, l'aura di ferocia e guasconeria. Devono reagire sempre.

Da ragazzino mi sarò trovato in decine di risse che partivano solo da una frase: «Oh, ma m'ha guardat?». Guardare in faccia qualcuno significa entrare nel suo territorio e per farlo devi essere autorizzato. Se non è un tuo amico o un tuo parente, significa che gli stai entrando in casa e lui può decidere se autorizzarti o pestarti. Spesso a innescare questa violenza è l'alcol, la coca, una pallina da dieci euro. Strafatti di bamba o ubriachi e armati di pistola, sparano, accoltellano, ammazzano per un pestone su un paio di scarpe.

Una balena in discarica

Voleva fare il pizzaiolo, Francesco Pio Maimone. Sul suo telefono l'ultimo messaggio chiedeva di essere assunto come muratore per guadagnare qualcosa. Non era in nessun giro di malaffare, lavorava. È morto mentre era con



degli amici davanti al mare di Napoli. Ma il passaparola della stampa locale, pur in presenza di prove della totale estraneità di Francesco Pio alla dinamica dell'alterco, parla del padre pregiudicato (e allora?, lui ha colpe?) e di una sua amicizia con uomini del narcos Antonio Gaetano. Perché lo fanno? Perché a Napoli si rassicura la borghesia della città e la politica locale e nazionale con il «si ammazzano tra di loro, state tranquilli che a voi succede niente». È così che si fonda l'omertà e l'ignoranza, spingendo sempre altrove il problema e lasciando credere che la violenza riguardi i violenti.

In una città complessa, quando nasci in un quartiere misero è ovvio che cresci con pregiudicati. Francesco Pio era di Pianura, quartiere povero con una camorra ferocissima. Viveva in via Escrivà, roccaforte del clan Esposito Calone Marsicano, in queste ore in pieno subbuglio per una guerra per il controllo dei gadget del Napoli Calcio. La camorra di Pianura un tempo viveva intorno alla discarica che è stata per anni terreno di scontro politico. Non era nemmeno nato Francesco Pio quando nella discarica della sua zona smaltirono una balena: sì, proprio una balena spiaggiata in Liguria, rifiuto speciale costoso da smaltire, che la camorra sversò lì assieme a una valanga di rifiuti velenosi provenienti da ogni parte d'Italia.

La paranza dei bambini

Quello che è accaduto a questo ragazzo di 18 anni non è il primo caso. La paranza dei bambini, il gruppo di camorristi minorenni che egemonizzò il centro storico di Napoli per anni comandato da Emanuele Sibillo, uccise Maurizio Lutricuso davanti a una discoteca a Pozzuoli. Maurizio aveva chiesto una sigaretta e quando questi ragazzi non gliel'avevano data lui aveva risposto a tono. Battute tipiche: «Hai una sigaretta?», «Non fumo», «Quando inizi?». Battute del genere scatenarono la rissa dove il paranzino Salvatore, detto Tore 'o malign, ancora minorenne all'epoca dei fatti, che non sembrava avere la meglio e allora decise di sparare e ammazzare Maurizio.

Una vicenda simile si verificò nel 2006. Durante la festa dei mondiali vinti in Germania, un giovane con l'asta della bandiera tra le mani

colpì per sbaglio la testa di un minorenne, fratello più piccolo di due camorristi, Luigi e Nicola Torino. Questo aggredì Michele Coscia, che reagì, e allora andò a chiamare i fratelli, lo indicò tra la folla, e loro lo ammazzarono sparandogli al petto. I Torino non sono una famiglia qualsiasi, sono una famiglia mafiosa vicina al clan dei Lo Russo di Secondigliano, e Michele Coscia, sventolando quella bandiera, aveva colpito la testa del fratello minore di Luigi e Nicola Torino. Michele Coscia, invece, era il fratello di Alberto Coscia, un camorrista loro rivale che era stato ucciso nel 2004. Quindi il suo gesto, compiuto davanti a tanti tifosi, assumeva un significato che Michele era ben lontano dal voler mandare.

La faida della minigonna

Per cose del genere si scatenano persino guerre. Una delle più feroci della storia della criminalità organizzata è la «faida della minigonna». Tutto ebbe inizio quando in un luogo non troppo distante da dove è stato ammazzato Francesco Pio, un ragazzo avvicinò una ragazza e iniziò a ballarle vicino. Gennaro Romano, del rione Monterosa a Secondigliano, non sapeva che quella ragazza era di un territorio avversario, Masseria Cardone, e che non le era permesso nemmeno di accettare o rifiutare le sue avances. Un gruppo intervenne e pestò Romano, il quale dopo due ore, con altre persone al seguito, cercò di ammazzare qualsiasi affiliato del clan Licciardi, solo per lanciare un messaggio. Ammazzarono Brancaccio, che era uno dei migliori amici del Principino Vincenzo Esposito, 21 anni, erede al trono di Secondigliano, e lui a quel punto decise di vendicare l'amico, ma sarà a sua volta ammazzato. La faida proseguì per quasi venti anni e portò a 86 morti. Fu chiamata «della minigonna», in perfetta logica sessista, incolpando l'indumento che aveva eccitato un guaglione sbagliato.

Potrei andare avanti all'infinito raccontando episodi simili, e qualsiasi commento come barbarie o sottosviluppo andrebbe bene, ma non ci aiuterebbe a comprendere che queste dinamiche ci appartengono. Ma tanto che importa? Teniamo il golfo più bello, no?

Genitori e regole

LA BUSSOLA SUI DIRITTI DEI BAMBINI

di **Maurizio Ferrera**

Sui temi spinosi della genitorialità e filiazione delle coppie Lgbtq+, si è acceso un confronto che sta travalicando i confini dell'etichetta democratica. In una società liberale il disaccordo sui principi è inevitabile e persino salutare, purché rispetti la cosiddetta etica della responsabilità. Nella sfera politica, le convinzioni morali non possono essere assolute, indifferenti alle loro possibili conseguenze pratiche, comprese quelle involontarie o non previste. E la disponibilità all'ascolto e alla mediazione dovrebbe ispirare in particolare l'azione di chi ha

responsabilità di governo.

Sullo sfondo della contrapposizione in corso s'intravede, per fortuna, la convergenza su una priorità: la tutela del superiore interesse dei bambini. È una condivisione importante, soprattutto perché — se presa sul serio — esclude una perniciosa linea d'azione: usare il diniego del riconoscimento legale come arma impropria contro i genitori omoaffettivi. Se si segue questa strada, infatti, bambini già nati e in carne d'ossa verrebbero trattati come strumenti per scoraggiare (o punire) il ricorso alla maternità surrogata da parte degli adulti. A partire da Kant,

l'etica liberale prescrive di trattare i minori come fini (come soggetti portatori di autonoma dignità) e mai come mezzi.

D'altra parte, è vero che la maternità surrogata solleva grossi problemi non solo per le donne gestanti, ma per gli stessi bambini.

continua a pagina 24

Genitori e regole Sulla filiazione delle coppie Lgbtq+ si è acceso un aspro confronto. Ma il disaccordo sui principi può essere salutare, purché rispetti la cosiddetta etica della responsabilità

LA BUSSOLA (EUROPEA) SUI DIRITTI DEI BAMBINI

di **Maurizio Ferrera**
SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta di una pratica che, anche dove permessa, non può in nessun modo avvenire in base alla logica della compravendita. Oltre al rischio di sfruttamento e di degradante asimmetria fra le parti nella relazione di scambio, vi è anche la minaccia all'identità genetica e biologica dei bambini. Nel crescente mercato globale della surrogata, non c'è tutela di dati e in-

formazioni preziose sul piano sanitario, psicologico, giuridico e culturale. Come mostra la ricerca sulle adozioni, la possibilità di ricostruire le proprie origini bio-genetiche gioca un ruolo importante nel processo di crescita personale.

I diritti da proteggere contro il mercato delle gestioni surrogate vanno a loro volta bilanciati con un altro importante diritto: quello di ogni bambino a vedersi riconosciuti i genitori, anche quelli intenzionali. La condanna morale e il divieto giuridico della maternità surrogata non possono interrompere la continuità del legame parentale, anche nei suoi risvolti le-

gali. Il riconoscimento è previsto nella grande maggioranza dei Paesi Ue. L'adozione step-child (unica soluzione consentita per ora dall'ordinamento italiano) è una procedura lunga, complessa, co-



Però 1.0% 24.

stosa, programmaticamente intrusiva.

C'è poi almeno un altro aspetto da considerare. Le giurisdizioni nazionali hanno perso o delegato il controllo su frontiere e movimenti delle persone. I genitori intenzionali (in maggioranza, per altro, eterosessuali) possono ricorrere alla maternità surrogata all'estero, vanificando così la proibizione dello Stato in cui risiedono. L'unica strada efficace è la regolazione su scala internazionale. La crescente mobilità delle famiglie fra Paesi Ue solleva poi il problema dei riconoscimenti transfrontalieri. Il loro rifiuto viola il diritto alla non discriminazione, tutelato dall'ordinamento europeo, e può comportare il mancato godimento dei molti diritti che derivano dallo status anagrafico (pensiamo al mantenimento, alla successione, alla rappresentanza legale da parte del secondo genitore e così via). Conseguenze serie, che non vanno minimizzate.

I ragionamenti potrebbero proseguire a lungo. Il punto da ferma-

re riguarda però il metodo. Il «rimbalzo» fra le diverse posizioni di principio, esaminate sotto il profilo delle conseguenze e nel contesto di un dibattito ragionevole, porta a scartare progressivamente le soluzioni che ledono uno o più aspetti del variegato interesse superiore dei minori. E rende possibile il raggiungimento di un equilibrio «riflessivo» (come lo chiamano i filosofi liberali), ossia un consenso di base frutto della parziale intersezione di punti di vista inizialmente polarizzati.

Con la sua proposta di Regolamento sul riconoscimento della filiazione tra Stati membri, la Commissione europea ha fatto un primo passo nella giusta direzione. Chi ha letto con attenzione il testo di questo provvedimento e i documenti che l'accompagnano non può non riconoscerne lo spirito aperto e al tempo stesso rispettoso delle tradizioni nazionali. La netta opposizione a questa proposta espressa in Parlamento dai partiti di maggioranza riflette un arroccamento di principio che

è fuori linea rispetto all'etica della responsabilità. La quale suggerirebbe invece di essere disponibili al confronto con le opposizioni, in Italia, e di cercare un punto di equilibrio a livello europeo.

Se è vero che la sfida della maternità surrogata richiede collaborazione fra Paesi, il governo italiano potrebbe ad esempio proporre a Bruxelles di uniformarsi ai criteri recentemente suggeriti dall'Unicef in merito ai diritti dei minori in caso di surroga: salvaguardia delle informazioni sulle origini, verifica degli accordi di pre-surroga, divieto di vendita o traffico di minori, sorveglianza delle agenzie di mediazione e altri ancora. Fare una proposta in questa direzione sarebbe l'inoppugnabile conferma di un impegno etico per ora soltanto dichiarato. Quello di usare come unica bussola, su temi così delicati, il benessere dei bambini, a prescindere da come e dove sono nati.

Il ruolo degli atenei

MIGRANTI DIVENTATI CITTADINI

di **Francesco Dandolo**

Nei giorni scorsi nella sala del Consiglio di amministrazione della Federico II, grazie all'impegno finanziario della Fondazione Aurora, sono state consegnate le borse di studio a ragazzi con background migratorio, ormai da diversi anni in Italia, integrati e felici di fare parte della comunità studentesca federiciana. Questi giovani hanno alle spalle i «viaggi della speranza» e nei loro interventi hanno raccontato con toni

commossi di sentirsi simili agli afghani, siriani e iracheni annegati in prossimità di Cutro. Lo stesso è accaduto nei mesi scorsi, grazie al sostegno della Fondazione Erri De Luca e all'associazione Terra d'Incontro: altri studenti, in buona parte giunti dopo lunghi, faticosi e rischiosissimi viaggi attraversando con mezzi di fortuna il deserto e il Mediterraneo, iscritti alle università napoletane con successo (vari si sono laureati), hanno ringraziato i donatori entusiasti di realizzare il loro sogno di studiare, desiderosi di

porsi al servizio degli altri, soprattutto dei più bisognosi, per ricambiare l'ospitalità ricevuta.

continua a pagina 2

L'editoriale

Migranti diventati cittadini

di **Francesco Dandolo**
SEGUE DALLA PRIMA

Rievoco queste vicende perché nella «giungla mediatica» dopo il naufragio dello scorso 26 febbraio, spesso si sente parlare di profughi come persone che vengono qui per toglierci qualcosa.

Certo, di fronte a un'immane tragedia in cui hanno perso la vita decine di bambini, i toni sono più attenuati, ma dopo le prime battute ritorna martellante il tema che sono troppi, che non è una «immigrazione selezionata», che in Germania invece vanno i migliori, mentre da noi viene chi capita e non ha competenze, che addirittura non si fanno scrupoli nel mettere a rischio la vita dei propri figli. Lo dico subito: sentire parlare così dei profughi che scappano da conflitti che si vanno «eternizzando» dà l'idea di come ci stiamo disumanizzando. Basterebbe ascoltarli per imparare a essere più prudenti nel-

le parole. Qualche novità, però, la si coglie: è più ricorrente che nel passato il riferimento alla crisi demografica dell'Italia, che peraltro in questi ultimi anni si va acuendo. Siamo sempre più vecchi, i giovani vanno diminuendo e guardano all'Europa piuttosto che al nostro Paese. Forse il diverso modo di affrontare la questione lo si deve al passaggio del centrodestra al governo, che ha finalmente scoperto, anche per andare incontro al proprio elettorato, che abbiamo bisogno di «braccia». Ed è evidente che prima, quando erano all'opposizione, erano solo «chiacchiere al vento». Ma siamo a un livello minimale della comprensione di quanto stiamo vivendo con un appiattimento del dibattito su una logica solo economica.

Bisogna andare al di là di una prospettiva strumentale e porsi in relazione alle grandi sfide della Storia. Senza retorica, in modo fattivo, di giorno in giorno, aiutando chi arriva a trasformarsi da profugo a cittadino. Presupponendo che da parte dei profughi, nella quasi tota-

lità dei casi, c'è la volontà a compiere questo percorso. Lo si fa da vari decenni alla Scuola di italiano della Comunità di Sant'Egidio nel Centro storico di Napoli, che accoglie ogni anno oltre 1.200 immigrati e profughi con lezioni gratuite e con corsi di formazione convenzionati con la Federico II in mediatore culturale e caregiver. Lo fanno tante associazioni con un impegno diretto, personale, estraneo a vittimismo e recriminazioni. La Campania è tra le regioni italiane che ha accolto più profughi. Questione emersa con l'arrivo di decine di migliaia di cittadini ucraini. La responsabilità «civica» di queste realtà, tra le più qualificanti della società campana, fin da subito ha consentito a tanti stranieri di essere accolti e di accedere a una comune identità. Senza ricevere sostegni dalle istituzioni pubbliche. Anzi, in un quadro legi-



slativo complicato e a tratti ostile.

Un'esperienza umana, per chi la vive, entusiasmante. Si potrebbe nel dibattito pubblico, ai fini di un'analisi più equilibrata, dare spazio a chi è dentro le questioni piuttosto a chi ne parla senza cognizione di causa? Luigi Einaudi, sensibile ai drammi degli emigranti italiani, diceva: «Prima conoscere, poi

discutere, poi deliberare». Un insegnamento imprescindibile per il nostro presente.